



LEGGE ELETTORALE

D'Alema e il modello tedesco

di GIOVANNI GUZZETTA

Caro direttore, vorrei manifestare tutta la mia sorpresa per la piega preoccupante che rischia di prendere il dibattito sulla riforma della legge elettorale, già a partire da queste prime battute postvacanziere.

Poco più di un mese e mezzo fa abbiamo depositato in cassazione 820 mila firme per un referendum sulla legge elettorale. Una richiesta rivolta a una classe politica per la gran parte riluttante ad autoriformarsi. Questi cittadini hanno dunque imposto il tema all'agenda politica indicando chiaramente una direzione di marcia. Un bipolarismo più maturo, l'eliminazione della frammentazione, governi di legislatura solidi e capaci di fare con continuità e coerenza.

Beh, il dibattito politico che ne è seguito è stato sinora, a dir poco, deludente. La classe politica, pur con qualche importante eccezione (penso, tra gli altri, a Fini e Parisi, Veltroni e gli altri candidati alla leadership del Pd, Di Pietro e Rotondi), sembra andare alla ricerca delle soluzioni più fiacche e pasticciate. Soluzioni ben lontane da ciò di cui ci sarebbe bisogno.

L'evocazione del modello tedesco — ad esempio — non è grave in sé, perché si tratta di un sistema rispettabilissimo. È grave perché, quale che sia l'opinione su di esso, si tratterebbe certamente della soluzione più tiepida che si possa adottare. Tanto tiepida da non essere in grado, a mio parere, di impedire gli aggiramenti e i trucchetti in cui il nostro ceto politico non ha niente di... tedesco.

E tanto dubbia appare tale soluzione che si offrono varie versioni, rivedute e corrette, per renderla più efficace. Fino all'ultima, suggerita da D'Alema, di un tedesco italianizzato con l'obbligo di dichiarazione preventiva della coalizione che si formerà dopo le elezioni.

C'è da preoccuparsi se persino un uomo politico della statura e dell'acume di Massimo D'Alema cede ad una tale tentazione.

Sorvolo sul fatto che un tale «modello», se applicato alle ultime elezioni, avrebbe probabilmente reso ingovernabile, oltre al Senato, anche la Camera. Così da far saltare qualsiasi coalizione pre-elettorale. Sorvolo sul fatto che si tratterebbe proprio di uno di quei pasticci compromissori all'italia-

na che lo stesso D'Alema dice di aborrire. Sorvolo sul fatto che per rendere il vincolo minimamente cogente, una volta abolito il premio di maggioranza, ci vorrebbe una riforma costituzionale che deroghi al divieto di mandato imperativo. Sorvolo, infine, sul fatto — che dovrebbe interessare particolarmente D'Alema — che la soluzione ventilata sarebbe la pietra tombale del Pd come partito a vocazione maggioritaria. Ciò che Mastella e le varie forze centriste non si stancano di chiarire ad ogni piè sospinto e di sperare.

Ma pur sorvolando su tutto ciò, rimane qualche domanda. Ma perché rinunciare a un atto di coraggio e a una riforma vera in Parlamento? Perché continuare a mostrare all'opinione pubblica una classe politica sulla difensiva, asserragliata nella ricerca di ogni espediente per minimizzare i danni aspettando gattopardescamente che «passi a' nuttata» dell'indignazione popolare? Perché mostrarsi così sordi alle attese di cambiamento? Perché?

Presidente del Comitato promotore dei referendum elettorali

